

N. 117 - ANNO X - NOVEMBRE 1971

Sped. in abb. post. Gr. III/70 - L. 1.000

nautica

mensile internazionale di navigazione



EXPORT

PER LA

La piú bella isola del mondo



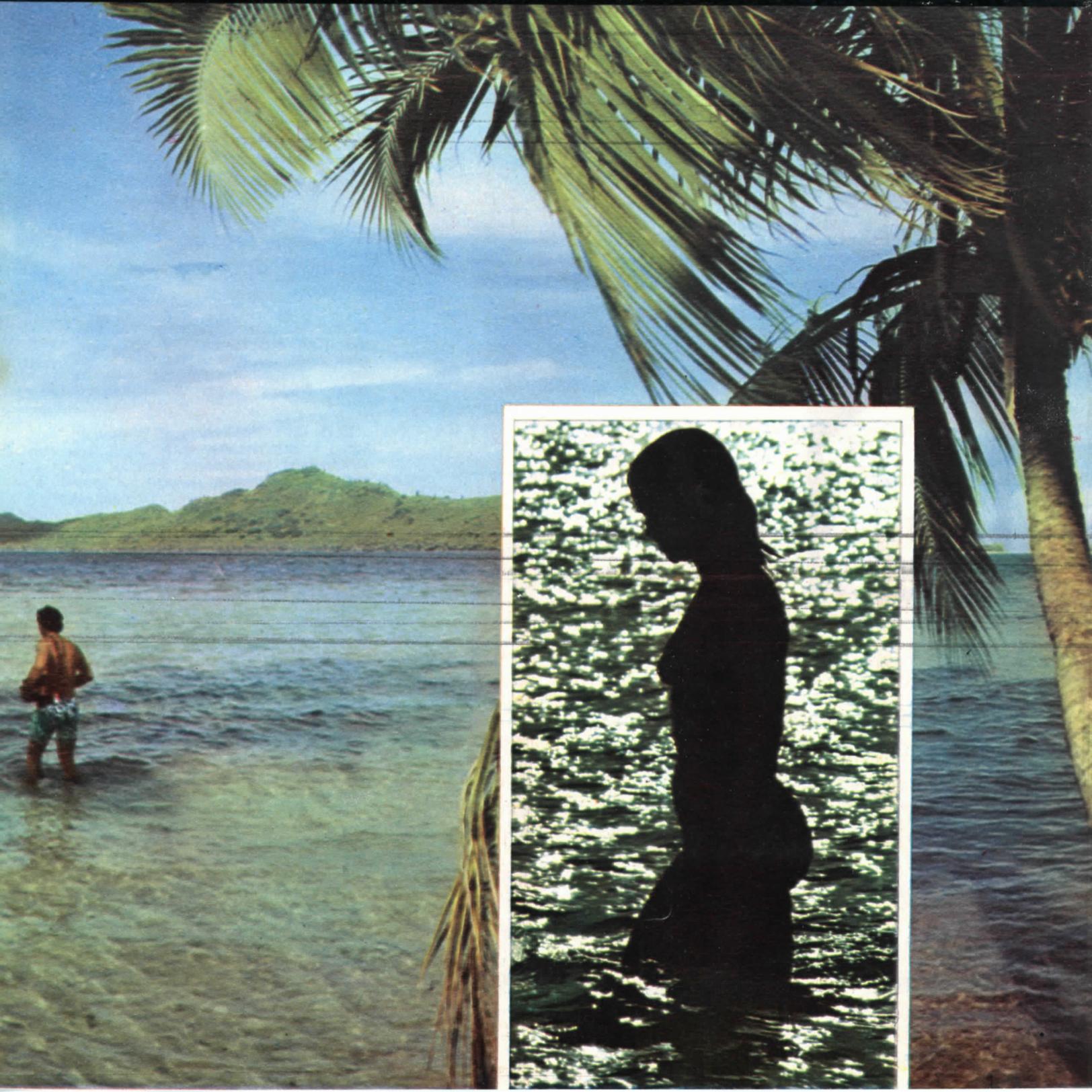
BORA

di LUCIO COCCIA

La semplice storia di una vacanza felice
fatta di sole
mare, pesci e tanta felicità



BORA





BORA BORA

Partiamo da Moorea alla volta di Bora Bora in cerca di un ambiente più naturale che non a Tahiti, meno civilizzato, meno turisticamente industrializzato e, se possibile, più affascinante.

Con un piccolo aereo, in venti minuti attraversiamo il tratto di mare che separa Moorea da Tahiti, e da qui, con un DC-4, giungiamo a Bora Bora in circa un'ora di volo.

Dall'alto dell'aereo vediamo lo scenario fantastico offerto da alcune isole. Sorvoliamo Huahinè e Raiatea e le loro barriere coralline, le "pass", le lagune interne di un verde liquido smeraldo, ci lasciano a bocca aperta.

Tiro giù, a più non posso, decine di fotografie: voglio portar via con la pellicola tutto quanto questa natura generosa sta regalando al mio sguardo.

Dopo circa tre quarti d'ora avvistiamo il profilo aguzzo di Bora Bora; è una montagna, che con i due svettanti picchi di Pahia e Otemanu, si erge al centro di un'immensa laguna semi-circolare.

E' magnifica, magnifica!



Sopra, l'attracco dell'albergo Noa Noa, del Club Méditerranée. I faré sono tutti lungo la riva e montati su palafitte: l'acqua trasparente della laguna fruscia sotto il pavimento.



ARCIPELAGO DELLE MARCHESI

NUKU HIVA UA HUKA
UA POU HIVA OA
FATU HIVA

ARCIPELAGO DELLE TUAMOTU

MANHI

ARCIPELAGO DELLA SOCIETA'

RANGIROA

PUKA PUKA

BORA BORA

HUAHINE

FAKARAVA

KAUEHI

MAKEMO

TAHAA
RAIATEA

TETIAROA

ANAA

HAO

TATAKOTO

TAHITI

NENGO NENGO

NUKUTAVAKE

HEREHERETUE

ARCIPELAGO DELLE AUSTRALI

RURUTU

ARCIPELAGO DELLE GAMBIER

MURUROA

RIMATARA

TUBUAI

MANGAREVA

RAIVAVAE

Bora Bora riunisce in sé le due diverse caratteristiche delle isole dell'arcipelago polinesiano: l'atollo (come le isole Tuamutù), con la tipica morfologia di terra bassa e circolare, ed il picco vulcanico (come Tahiti, Moorea ed in genere tutte le Isole della Società). Oltre a ciò, il contrasto mozzafiato tra il blu cobalto dell'oceano e il verde smeraldo della laguna.

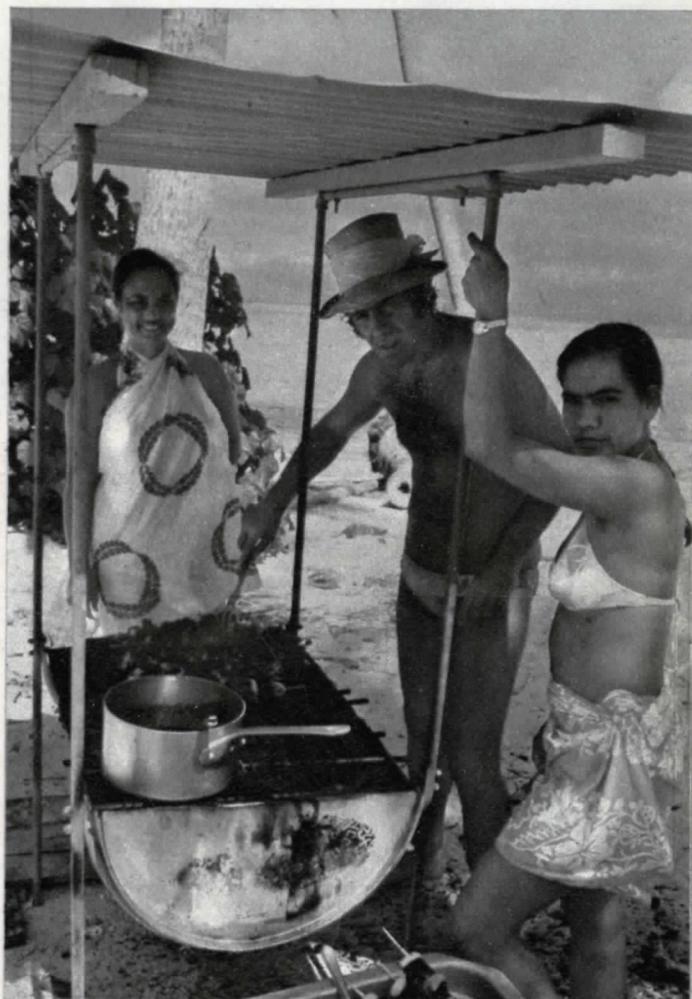
Bora Bora è l'isola sacra del gruppo delle Isole Sottovento, così chiamate quando furono scoperte nel 1769 da Cook, poiché esse risultarono appunto sottovento rispetto alla sua rotta.

La superficie emersa è di soli 39 kmq. ed i suoi abitanti raggiungono le duemila unità; è ubicata a 143 miglia a Nord Ovest di Tahiti. Curiosa è l'origine del suo nome, tenendo fede a quello che Vincenzo Zaccagnino riporta nel suo libro: "Rapporto Polinesiano".

Egli dice che "mancando nella lingua polinesiana la lettera (b), il nome autentico dell'isola è Pora Pora. Ma il (b) le fu dato dal Capitano Cook che, navigando nei pressi dell'isola, sentì gli indigeni gridare - apoora... apoora -, un semplice richiamo in polinesiano, che egli capì come - bola... bola -, giudicando fosse il nome dell'isola. Da Bola Bola a Bora Bora il passo fu breve, e quest'ultimo nome rimase nel tempo".



Sopra, una piroga a vela all'interno della laguna: si vede l'immensa onda oceanica che si frange sulla barriera. Sotto a sinistra, una turista passeggia sul luogo dove una volta venivano compiuti sacrifici umani. A destra, si cucinano all'aria aperta sul carbone squisiti spiedini di pesce.



BORA BORA

Successivamente, quando gli studiosi iniziarono ad interpretare la storia polinesiana, si scoprì che il vero nome dell'isola era "Vavau", dal nome del capostipite di una antica dinastia locale.

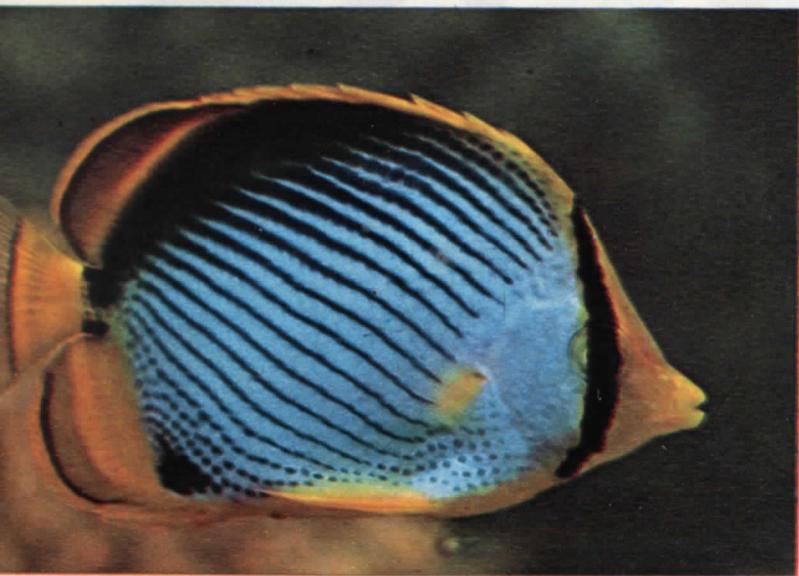
Atterriamo dolcemente su una pista di corallo ricoperta dall'asfalto.

Ci vengono a prendere con un "truck", piccolo autobus caratteristico in tutta la Polinesia. Si tratta d'una specie di camion coperto solo da una tettoia; la gente si siede sulle due panche sistemate lungo le fiancate interne.

Percorriamo le poche centinaia di metri che ci dividono dalla banchina, poi attraversiamo la laguna a bordo di uno dei due grossi barconi bianchi che collegano l'aeroporto, situato sulla fascia esterna dell'isola, alla parte interna montagnosa ed abitata.

E mentre me ne sto sopra la tuga della barca a godermi la tranquilla navigazione, insieme a valige, biciclette, sacchi e scatoloni, i due marinai polinesiani imbracciano la loro chitarra ed intonano una serie di canti nativi.

Mi rendo conto, visto che di sopra ci sono solo io e gli altri sono tutti sotto nelle comode poltrone, che la cosa è del tutto naturale: i due lo fanno perché ne han-



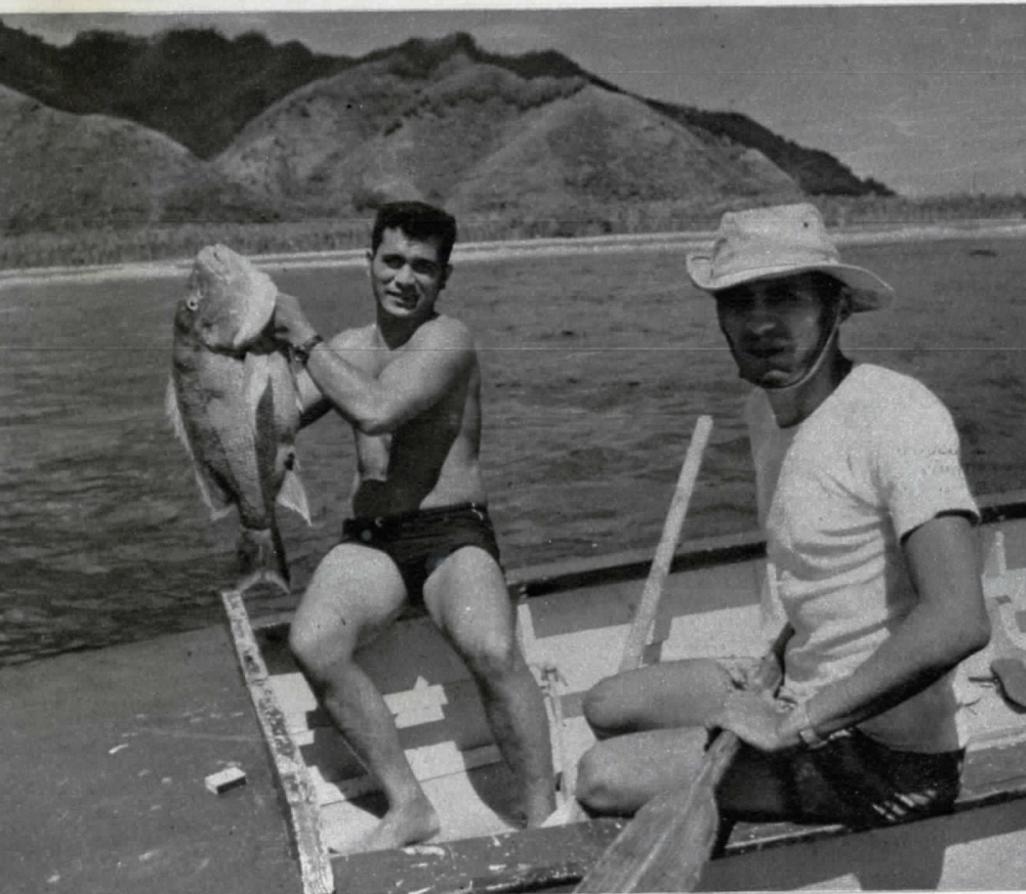
A sinistra, una breve battuta di caccia sotto i faré può fruttare un carniere ricco di prede anche se di taglia modesta. Sotto, l'isolotto di Motu-Tapu, un piccolo atollo corallino di una bellezza incredibile, dove le acque sono di una trasparenza assoluta. In basso, due visioni dei fondali di Bora Bora, vero regno di un colore sfrenato. A destra, un'altra visione di Bora Bora, l'isola più bella del mondo, con un pennacchio di nuvole che sembrano farla un vulcano.



BORA BORA



Sopra, un momento di una battuta nei fondali di Bora Bora. La caccia è abbondantissima sia all'interno che, soprattutto, all'esterno della laguna; qui, dove la profondità è maggiore, si possono incontrare i grandi pesci della barriera, compresi gli squali. Nella foto sotto, una preda appena catturata.



no voglia. Ascolto assorto i canti ed il silenzio della laguna, finché non scorgo quello che sarà il nostro albergo per alcuni giorni: il Noa Noa del Club Méditerranée, che ha una capacità massima di quaranta persone.

A darci il benvenuto sul pontile ci sono il capo-villaggio, un italo-francese, la sua graziosissima moglie polinesiana in pareo ed i loro collaboratori.

La maggior parte dei "faré" (capanne in puro stile polinesiano) di Noa Noa sono disseminati lungo la riva e montati su palafitte. Prendo possesso del mio e sento la gioia di stare a mare, perennemente affacciato su di esso, circondato dalla splendida vegetazione delle palme e dei fiori tropicali.

Sono bastate quelle poche ore di viaggio per accomunare me ed il mio amico Fernando all'altro gruppo di gente: è la sublime bellezza del luogo che ci distende, che ci mette di buon umore, in un'allegria spontanea, profonda e contagiosa.

Nel pomeriggio montiamo sulle caratteristiche piroghe a bilanciere e ce ne andiamo a visitare l'isolotto di Toopua, su cui si trova la "pietra che suona". Chi avesse letto i libri di Peter Kolosimo ha già la notizia di questo particolare fenomeno di "archeologia spaziale".

"La pietra che suona" non è altro che un blocco enorme di basalto, sul quale, se se ne percuote la superficie con un'altra pietra, si sente uscire come un suono di campana.

Il che è davvero strano ed unico, poiché un blocco di basalto, proprio per la sua costituzione geologica, non dovrebbe, in nessun caso, presentare cavità.

Kolosimo suppone che il vuoto sia stato prodotto da una di quelle lunghissime, leggendarie e misteriose gallerie, che gli antichi abitanti del continente di "Mu" avevano scavato con mezzi straordinari e che collegavano, sott'acqua, le Figi con la Polinesia e la isola di Pasqua.

Fantascienza? Può darsi; ma fa un effetto strano e sorprendente sentir vibrare quella pietra come se avessimo percusso una gigantesca canna di organo.

La mattina dopo, sempre a bordo di quelle mirabili, sottili canoe, ce ne andiamo a pesca lungo la barriera; l'onda dell'oceano che si frange sul "reef" è piuttosto violenta e ci mette in guardia dal non finire troppo sotto, correndo il rischio di non uscirne incolumi. L'acqua è abbastanza chiara, e subito la moltitudine di pesci pappagallosi, rossi "Hi Hi", di pesci angelo e farfalla, ci si para davanti in uno show entusiasmante.

Chi con gli "arbalete", chi con i "Mini-Dynamic", cerchiamo di buttare sul pagliolo quante più prede possiamo.

Le nostre apnee non sono lunghe come quelle dei pescatori polinesiani, ma facciamo del nostro meglio, perché sul piccolo, stupendo, unico, incomparabile isolotto chiamato "Motu-Tapu", cioè "Isola piccola", tutto il gruppo di amici e compagni di viaggio è in attesa del nostro ritorno per poter mangiare dell'ottimo pesce appena pescato.

Ci spacchiamo i polmoni per riuscire ed alla fine approdiamo su quella



Il vento spinge pigramente una vela; la canoa, con il suo carico di sogni, solca la superficie dell'oceano che la luce trasforma in una lastra abbagliante; non si può neppure pensare ora, si deve solo lasciarsi vivere. Quando più tardi l'incanto si sarà interrotto, questo momento passerà nel cassetto dei ricordi: tra i più belli nella nostra memoria.

finissima spiaggia dorata con l'orgoglio di uno splendido carniere quasi tutto italiano.

Le nostre spalle, già esauste, subiscono le vigorose pacche che i grossi compagni affamati ci elargiscono sotto una pioggia di "O.K.... Very Good... Fantastic... Terrific..." e chissà quale altro genere di complimenti.

Le griglie sono pronte e le nostre prede vanno a finire sulla brace accesa.

Le due ragazze polinesiane sorvegliano il fuoco, e dopo pochi minuti il "tamaaraa", ovvero festino polinesiano, ha inizio.

Chi va a Bora Bora non può tralasciare di trascorrere almeno una giornata su questo piccolo atollo posto in mezzo alla laguna, coperto di palme, con la sua spiaggia di sabbia bianca: è veramente la fine del mondo!

La nostra esplorazione continua, il giorno dopo, con il giro completo dell'isola; montiamo a bordo del solito "truck" con alla guida un polinesiano dall'eterno sorriso sulle labbra.

Sfiliamo lungo una stretta strada di terra battuta, con alla nostra sinistra la laguna e sulla destra i filari delle palme da cocco.

Sono migliaia e migliaia di alberi e portano tutti, a due o tre metri d'altezza dal suolo, una fascia di zinco per evitare che i voracissimi granchi di sabbia ed i topi salgano in cima e divorino i giovani cocchi.

Tale fascia metallica priva questi animali di qualsiasi appiglio e li fa inesorabilmente ricadere a terra.

Ad un certo punto il polinesiano ferma il "truck" e grida: «Marae... Ma-

rae... Human sacrifice... human sacrifice...!».

Seguiamo la direzione del suo braccio teso e notiamo un cumulo rettangolare di sassi squadrati: sono gli altari sui quali, fino al secolo scorso, si compivano sacrifici umani per ottenere i favori del Dio Tiki.

Sorrido alla nostra guida polinesiana che, ripetendo a voce più bassa: « Human sacrifice, human sacrifice... », getta lo sguardo malizioso sui due o tre grassi americani che sono seduti sull'autobus. A cosa starà mai pensando?

Riprendiamo la marcia lungo la pacifica laguna.

Attraversiamo il villaggio di Anau: poche decine di capanne dove rubiamo con gli occhi attimi di vita privata.

Le capanne sono tutte tappezzate di parei, all'esterno le donne sono intente ai lavori domestici e si muovono in mezzo ad un nugolo di galline e maialletti. Niente o quasi è cambiato nella loro vita da sempre, ed alcune scene ci riportano ai quadri di Gauguin, per composizione e policromia. Durante il nostro giro di perlustrazione ci capita d'incontrare, cosa stranissima, due "bunker" e delle piazzuole in cemento armato, ormai quasi completamente fagocitati dalla vegetazione tropicale.

Mi torna così alla mente che durante il secondo conflitto mondiale l'isola era stata una base americana contro il Giappone ma, fortunatamente per tutti, la Polinesia non conobbe gli orrori della guerra.

Quando poi arriviamo al villaggio principale, Vaitapè, ci troviamo di

fronte alla Polinesia contaminata del mondo civile: biciclette, piccoli supermarket, donne polinesiane in vespa.

A noi mette una certa tristezza, ma la nostra guida è orgogliosa di poterci mostrare quel loro progresso industriale, e la Chiesa, e la gendarmeria, e persino il monumento al primo navigatore solitario che compì il giro del mondo: il francese Alain Gerbault. Egli cercò di difendere strenuamente la genuinità dell'isola e dei suoi abitanti contro tutte le influenze del mondo dei bianchi e, alla sua morte, desiderò di essere sepolto lì, sulla più incantevole delle isole Sottovento.

Prima di finire il nostro giro ci fermiamo presso una di quelle piccole baracche, fresche nell'ombra del tardo pomeriggio, e il pescatore polinesiano e le sue donne ci mostrano gentilmente collane fatte con fiori, foglie e conchiglie.

Ognuno di noi cerca di accaparrarsi le più belle, quando il mio occhio si posa su una conchiglia piccola, minuta, stupenda: una "ciprea".

La prendo, la rigiro, la scelgo, la compro, è il "mio" pezzo di Bora Bora: quella stessa che stringo tra le mani mentre scrivo.

Testo e foto di LUCIO COCCIA

Per il contributo dato alla realizzazione di questo servizio ringraziamo il Club Méditerranée di Roma e la Ditta G.S.D. Prodotti Smeralda di Avegno.